



Monica CINI (a cura di)
Humanities e altre scienze. Superare la disciplinarità
Roma, Carocci, 2017, 127 p.
ISBN 9788843088508

Giuseppina CORTESE

Della ricerca, centro propulsore del sapere, si occupa la preziosa raccolta di saggi curati da Monica Cini, molto utilmente portando chiarezza sulle opportunità così come sugli ostacoli nel costruire, disseminare e applicare conoscenza oltre i confini disciplinari delle *humanities*, sulla frontiera attualmente rappresentata dalla transdisciplinarità.

Un progetto di ricerca interdisciplinare nasce come relazione tra individui che intendono valicare i limiti dei propri saperi verso un obiettivo che non è mera somma ma reciproca interrogazione e integrazione profonda tra modalità diverse di elaborazione conoscitiva. Come ben sa chi abbia esperienza di redazione di progetti di ricerca, l'ostacolo che rende l'impresa oltremodo ardua, specie all'interno di alcuni ordinamenti istituzionali nazionali, non è la diversità di prospettive teorico-metodologiche, ma la tassonomia che governa tali prospettive. Un progetto che chiami in causa settori disciplinari ritenuti distanti in un sistema tendenzialmente rigido e conservatore è in partenza in svantaggio rispetto a ordinamenti universitari dove le etichette disciplinari contano meno dell'autentica attendibilità e originalità della proposta. E' necessario centrare immediatamente questo problema, non a caso toccato qui dalla quasi totalità degli autori. Toccato, è il caso di sottolinearlo, richiamando esperienze di esclusione che evidenziano appieno l'attrito tra un universo di ricerca dinamico, che necessita in modo conclamato dell'apporto di saperi e

prospettive differenziati/diversamente acquisiti, e la statica difesa istituzionale di definizioni, pur necessarie per stabilire un minimo comune denominatore disciplinare, ma non per questo da considerarsi come terreno ultimo di validazione e valutazione di discorsi scientifici o, peggio ancora, di traiettorie di carriera accademica.¹

Sin dall'Introduzione Cini sfida luoghi comuni nei nostri contesti accademici, in particolare la scarsa o timida interazione tra sfere della ricerca, quella umanistica e dall'altra quelle delle scienze sociali e delle scienze cosiddette dure, anticipando il dialogo interdisciplinare illustrato ampiamente nel volume da indagini svolte o in corso nel Dipartimento di Studi Umanistici dell'Ateneo torinese, dove la progettualità delle *Humanities* si avvale dell'intreccio realmente interdisciplinare con l'informatica, le scienze mediche e le scienze cognitive. Tracciate le origini di tali interazioni negli anni Cinquanta del Novecento, al contempo mostrando il loro evolversi sino all'attuale tensione verso la transdisciplinarità sia teorica sia applicata, Cini procede nel primo capitolo alla disamina dello *status* delle discipline umanistiche, in primo luogo mostrando la debolezza di un atteggiamento bentamita che cerchi di sottolineare l'utilità delle *humanities* anche in

¹ Si vedano le osservazioni delle comunità accademiche a proposito della valutazione nazionale dei prodotti di ricerca, ad es. i *position papers* AIA Board 2009 e Cortese 2011.

termini di mercato. Ben più fondata secondo l'Autrice, e in effetti meno legata a vicende contingenti, è l'argomentazione sviluppata a partire dal paragrafo sulle "due culture": una visione lungimirante non può non evidenziare come sul lungo periodo l'iperspecializzazione si riveli controproducente. Questo limite fu già sottolineato in Italia da quanti contrastarono negli anni Ottanta la ristretta prospettiva dei corsi universitari di lingua straniera eccessivamente settoriali, richiamando la fondamentale differenza tra le nozioni rispettivamente di *education* e di *training*: la prima mette in campo saperi latamente trasferibili e indirizzabili in plurime direzioni, la seconda è legata invece a sbocchi occupazionali tecnici dalla validità temporale e trasferibilità limitata, in un mercato del lavoro in continua evoluzione,² senza contare l'esiguo contributo alla formazione e all'esercizio del pensiero critico.

Cini si inoltra quindi in un *excursus*, necessariamente breve data l'economia dello studio ma non per questo meno provvido nell'impostazione e nelle dotte annotazioni storicizzanti, sulla teoria della complessità, che riprende etimologicamente la nozione di connessione, a sottolineare come, superando i confini disciplinari tradizionali, si possano generare nuove e feconde sfere ideative. E' d'uopo qui osservare come Cini giustamente citi il "superamento dei concetti di confine e nazione" (p. 30) riferendosi per quanto concerne la storia recente alla Guerra Fredda, ovviamente ignara che di lì a poco le vicende politiche avrebbero rimesso in gioco esattamente queste barriere, per fortuna al momento senza inficiare gravemente collaborazioni e contaminazioni scientifiche. L'attenzione alla teoria della complessità e alle analisi dei sistemi complessi quali dialoghi tra pari, tendenzialmente immuni da timori di strumentale ancillarità così come di arrogante supremazia tra discipline (e i loro praticanti) è scienza nuova nel suo modo di attuarsi, donde nasce una nuova *imago mundi*

e si nutrono modi nuovi di affrontare e negoziare il rapporto con la realtà. Questa traiettoria, di cui Cini presenta nelle *humanities* alcuni recenti esempi egualmente fondati sull'integrazione, oltre le frontiere disciplinari, linguistiche e nazionali, ha promosso nel tempo prefissi di quantità quali *pluri-* e *multi-*, accanto a prefissi dall'etimo "migratorio", che volge verso nuove configurazioni, quali *inter-* e *trans-*. La fluidità e incerta delimitazione interna alle due categorie motiva una disamina accurata del loro uso in documenti fondanti, esito di confronti europei ed extra-europei, condensata efficacemente in Tabella (p. 44). Nel panorama italiano della ricerca l'Autrice osserva un movimento verso la collaborazione con esiti interdisciplinari, mentre il percorso transdisciplinare è al momento limitatamente presente.

Preme sottolineare, nell'attenta lettura del documento della Commissione Europea (p. 42), l'osservazione che (nel 2004) esso pone in primo piano l'azione inibitrice, nel vecchio continente, di un sistema di valutazione ancora fortemente legato a parametri disciplinari. A ben vedere, è il disvelamento, oltre all'ammissione sul terreno politico, dell'immobilismo culturale fin dagli anni Novanta del Novecento indagato da personalità scientifiche come Anna Duszak nella configurazione di stili retorici nazionali nella ricerca.³ Particolarmente utile risulta l'aver colto e sottolineato questo ritardo da parte dell'Autrice, nella sua duplice veste di studiosa responsabile dell'Area Servizi alla Ricerca del Polo di Scienze Umanistiche dell'Università di Torino e curatrice del presente volume, che non mancherà di

² Cf Cortese 1990 e Merlini Barbaresi 1990.

³ Duszak 1997. La stessa, in Duszak e Kowalski 2015, osservava parziale staticità, pur nel ricambio generazionale e nell'ibridazione di generi e stili dovuta agli sconfinamenti disciplinari e all'impulso della tecnologia. Si veda anche, negli studi di cui fu maestra Anna Duszak, l'indagine sulla transizione "cross-culturale" e sui testi accademici "nati digitali" per i *social media* in Brós e Kowalski 2017.

stimolare proposte di ricerca verso l'inter e la trans-diciplinarietà ben formulate sul piano teorico e metodologico.

Nel volume, il primo tentativo di “fusione” transdisciplinare nelle *humanities* reca non a caso, nel titolo di Ermanno Malaspina ed Elisa Della Calce, “la sfida dell'informatica”, ovvero una provocazione diretta al cuore del pregiudizio che vuole le *humanae litterae* arroccate nella loro torre d'avorio e indifferenti (o insofferenti) alla “rivoluzione permanente” della tecnologia. Per quanti siano adusi alla compilazione di corpora aperti e in aggiornamento continuo, è appassionante la costituzione di una banca dati virtuale “chiusa”, dedicata a testi manoscritti. Ricordando il percorso nelle DH (*Digital Humanities*) dalla collaborazione tra ingegneri informatici e filologi classici negli anni Cinquanta del Novecento alla costituzione del Centro interdipartimentale *MeDiHum* ovvero *Memoria Digitalis Humanistica* nel 2014, gli Autori presentano due progetti diversi per dimensioni, metodo e argomento ma accomunati dall'obiettivo di pervenire, nel connubio chiamato, appunto, informatica umanistica, alla costruzione di un paradigma di ricerca e di lettura che si possa realmente dire “transdisciplinare”. Interessa notare l'accurata contestualizzazione del progetto “Maestri digitali dell'Ateneo di Torino”, consentita dalle indagini di Gian Franco Gianotti sugli studiosi di lingue classiche nell'Ateneo torinese tra Otto e Novecento, oltre che da recenti e più estese ricerche sulla ricezione dei classici sino al 1961. L'obiettivo di perseguire un intreccio il più stretto possibile con l'informatica non prescinde quindi da metodologie di ricerca tradizionali ed è questa la pista che conduce alle scelte di marcatura: della struttura dei tipi testuali inseriti nella biblioteca digitale ma anche di entità semantiche secondo aree di interesse che non a caso articolano, a partire da luoghi e figure della storia e della politica classica e contemporanea, le intersezioni tra politica sabauda e politica greca, già perseguite da Gianotti nella sua ricostruzione

della biografia di studiosi della “nazione piemontese”. La taggatura consente qui di promuovere uno studio innovativo, mirato a scoprire l'uso ideologicamente “promozionale” del pensiero politico greco da parte degli intellettuali piemontesi nell'Ottocento.

Non meno affascinante risulta la sfida posta dal secondo progetto, che mette a fuoco la problematica cruciale di ricostruire il codice archetipo di un testo classico, qui il *Lucullus* di Marco Tullio Cicerone, tramandato in plurimi manoscritti (in questo caso 74), consentendo con la TEI la collazione filologica e non la mera trascrizione delle varianti. La finalità è quella di pervenire, mediante riconoscimento delle peculiarità di ciascuna variante e fruizione sinottica di queste, alla ricostruzione dell'intera vicenda testuale anteriore alle prime versioni a stampa. Questa collaborazione con l'università di Durham promuove quindi una sperimentaltà “transdisciplinare” più che “cross-disciplinare” sia nel metodo sia negli esiti attesi.

Il secondo caso di *grafting* interdisciplinare è illustrato nel saggio di Raffaella Scarpa, “Questioni sull'interdisciplinarità: innesti di linguistica e medicina”, che discute quanto idealmente dovrebbe avvenire tra saperi ma invece risulta costretto all'interno del sistema disciplinare in cui questi sono strutturati, gerarchizzati, sovente silenziati ai superni livelli apicali. Per cogliere la portata dell'innesto, egualmente cruciale per linguisti, personale medico, operatori dei servizi sociali e famiglie più o meno abbandonate nel disagio quotidiano di compiti di cura complessi, bisognerebbe cominciare dall'aneddoto significativo che Scarpa riporta presentando i contributi di Boggio e Di Biagio intorno al rapporto tra lingua e neurodiversità (Boggio e Di Biagio 2016), ovvero l'episodio del medico esperto che suggerisce al neolaureato aspirante psichiatra di prendere in primo luogo carta e penna e annotare tutto quanto l'ammalato andrà dicendo, perché la malattia si manifesta

e si attualizza, e va dunque analizzata, nel discorso.

Tra quella nota introduttiva e il saggio presente si dipana un filo, qui soprattutto nelle prime pagine, intorno al ruolo dei paradigmi disciplinari come forme di delimitazione e di controllo dei discorsi e, oltre questi, della libertà di pensiero. Questo tema viene evidenziato nell'*excursus* su Foucault, Guattari e Deleuze, la cui elaborazione di un anti-sistema strutturante i saperi come propagazioni rizomatiche fu rapidamente liquidata sin dagli anni Ottanta nel segno di una potente ripresa (di qui in avanti in primo piano nel saggio è il sistema italiano) di modalità sempre più settoriali di acquisizione, costruzione e valutazione del sapere. La mappatura dei confini macro- e sottosettoriali non solo non favorisce la collaborazione interdisciplinare ma ha prodotto, vorremmo aggiungere, una calistenica nota a chi si sia occupato, per esempio, di ri-elaborazione di curricula formativi dopo gli accordi europei di Bologna. Ecco l'antica tradizione formativa italiana, con i suoi corsi di ampio respiro ridotti a moduli-larva di 30 ore: si pensi allo sforzo immane di parcellizzare senza "perdere pezzi" traiettorie formative sessennali come quelle della Facoltà di Medicina e Chirurgia, negoziando trasferimenti e collegamenti onde conservare propedeuticità, continuità e rapporto teoria-applicazione, per nominare solamente alcune delle caratteristiche formative fondanti. Muovendo dagli accordi europei, una seconda caratteristica assorbita in ambito italiano è la perdita della consapevolezza storica dei saperi e del loro farsi, rinuncia questa alla prospettiva culturale propria della formazione nel nostro paese sulla quale Scarpa riflette, illustrandone sintomi e conseguenze.

Prospettando le opportunità della linguistica in ambito medico a partire dalle declaratorie ministeriali, l'Autrice delinea i settori e di conseguenza i limiti che ne discendono per quanti, essendo ivi "incardinati" sotto il rispetto della carriera accademica, acquisiscono competenze e producono ricerche trasversali, pur sempre

nelle *humanities*. Sul versante della validazione e valutazione del sapere, chi scrive rievoca le difficoltà incontrate nel primo esercizio nazionale di valutazione della ricerca, dove prodotti "di confine" innescavano contatti tortuosi e non sempre gratificanti per reperire *referee* interessati alla trasversalità. Facile immaginare allora le difficoltà individuate dall'Autrice, ove si tenti di accedere a progetti europei e gruppi internazionali di ricerca: l'interdisciplinarità premia gli stranieri provenienti da sistemi disciplinari flessibili a sfavore dei candidati italiani. Parliamo di lottizzazione delle opportunità, dove l'arretrata rigidità disciplinare genera un *gap* nel curriculum dei candidati italiani.

A conclusione di questa puntuale, dotta quanto dolente disamina, Scarpa enuncia le reciproche aspettative nella sinergia tra medicina e linguistica, sottolineando il ruolo e le opportunità fornite dal linguista in corsia. Sarebbe forse stato utile, oltre che interessante, concedere maggiore spazio al tema dell'autenticità delle interazioni osservate e/o partecipate, ma inevitabilmente avrebbe nell'economia del saggio sottratto attenzione all'obiettivo principe, ampiamente documentato e raggiunto: disegnare in modo motivato la rotta verso una correzione delle carenze perverse del sistema che impediscono l'attuazione di un'autentica interdisciplinarità.

Il capitolo di Teresa Prudente, su "L'interdisciplinarità delle *Cognitive Humanities*: intersezioni, frizioni e potenzialità", molto propriamente inizia enunciandone la "quasi vertiginosa" virtualità combinatoria. La generazione di chi scrive ricorda con emozione l'*eterna ghirlanda brillante* in *Gödel, Escher, Bach*: quei nessi epifanici tra scienze umane e cognitivà apparvero affascinanti premonizioni, nell'epoca in cui i computer dei Centri di Elaborazione Dati occupavano tutta la verticale di intere pareti. Oggi, nanotecnologie, robotica e altri saperi che a loro volta si articolano e intrecciano in sentieri di indagine non più nettamente distinti tra umano e artificiale, individuale e sociale,

cognizione *soft* della sfera emotiva e fisicità di circuiti cerebrali osservabili con nuove modalità di *imaging* e riproducibili in 3D, costituiscono la nuova frontiera di studi cognitivi che all'epoca della prima pubblicazione della *ghirlanda*, appartenevano al futuribile.

Analogamente al connubio tra i due mondi delle scienze del linguaggio e delle scienze mediche, l'innesto delle scienze cognitive sulle scienze umane sottende masse di saperi, polisistemi dove, come spiega con chiarezza Prudente, le tradizionali delimitazioni disciplinari perdono senso. La sensazione di vertigine è calzante nel designare lo smarrimento del confronto con un universo altro nelle modalità di costruzione del sapere. Torna alla mente di chi scrive l'esclamazione di un bambino, catapultato senza preavviso né preparazione in una lingua-cultura quasi sconosciuta e in un regime scolastico totalmente diverso, che ebbe a dire: "Io so tutto di niente, e niente di tutto". E' in gioco, in effetti, il vissuto e l'identità della/o studioso/a, nella consapevolezza dei propri limiti, percepiti a loro volta come limiti dell'unico sistema di acquisizione di conoscenza a lei o lui noto. E tuttavia, valicare i confini tra discipline induce una traiettoria realizzabile di crescita, a condizione di mettere da canto trascorsi antagonismi in un'autentica (e umile) apertura alla contaminazione e innovazione di obiettivi e di metodi. In questo senso è possibile superare i rischi della dispersività pervenendo, per esempio, a un comune abbrivio metodologico tra le scienze umane e le scienze cognitive, che Prudente identifica nella nozione di *embodied mind* (p. 86).

Se l'interdisciplinarità, ad onta di questi ostacoli, è un fattore di crescente rilievo nelle proposte di ricerca, l'Autrice intende mostrare come non si tratti di opportunistica adesione alla tendenza dominante ma di un'esigenza che emerge in determinati ambiti e progetti sin dal loro stato nascente. Introduce così il suo filone privilegiato di indagine nel modernismo, segnatamente nella letteratura

inglese, illustrandone l'evoluzione e la focalizzazione dapprima sulle sperimentazioni letterarie di configurazione della coscienza e quindi sul fenomeno dell'allucinazione. Va da sé che un'indagine siffatta abbia richiesto gli strumenti dell'analisi narrativa e stilistica prettamente incentrata sul testo letterario e sulla realizzazione linguistica di stati e atti mentali, ma non abbia potuto restare circoscritta a questi (pur vasti) territori, perché la questione della percezione è venuta comunque ad imporsi in una pluralità di ambiti di ricerca, dalla filosofia della mente ai numerosi campi ricompresi nella comune denominazione di neuroscienze, sino alle teorie filmiche. Se per un verso appare assai arduo trovare un taglio ed elaborare un percorso di indagine che tocchi discipline comunque non concordi nella definizione del fenomeno in oggetto, è anche vero, ed è qui l'elemento innovativo ed il giovamento per le *humanities*, che lo studio delle tecniche di riconfigurazione degli stati allucinatori nel testo letterario si sono rivelati di utilità sul campo, ovvero nelle indagini condotte dalle discipline che studiano la mente a partire dal riscontro nei discorsi o segmenti di discorso di individui che hanno esperienza di stati di allucinazione.

Perché un progetto interdisciplinare sia realizzabile occorre quindi in primo luogo verificarne, nel linguaggio dell'Autrice, l'"impatto intradisciplinare" (p. 93) e in seguito le caratteristiche interdisciplinari, giungendo a stabilire la duplice traiettoria di avanzamento, nella disciplina umanistica di partenza e al contempo nell'ottica interdisciplinare, ovvero individuando la via regia per esclusione dei tagli metodologici che non promettono frutto, superando pregiudizi, stabilendo alleanze per un *team* interdisciplinare che sia motivato, competente e non frenato da fraintendimenti terminologici, e al contempo restando consapevoli delle aree deboli suscettibili di non portare ai risultati attesi entro i tempi attesi. Su questo rischio si intrattiene la conclusione, prospettando tuttavia, per chi sia

in grado di sostenere la sfida interdisciplinare dell'autentica collaborazione con l'Altro, l'opportunità gratificante di contribuire all'elaborazione di quadri concettuali di riferimento profondamente innovativi e fruttuosi, con ricadute in situazioni esterne a quelle indagate.

Nel capitolo quinto, Alberto Pagliarino presenta lo studio "Teatro e medicina. Co-Health. Il teatro nella formazione del personale sanitario", dove, partendo dalla nozione del fare teatro come attività in sé interdisciplinare, ne indaga il ruolo formativo e terapeutico, in un quadro di *empowerment*, di crescita e di mutua trasformazione di individui sorretta da molteplici discipline e letture della realtà, ad esempio le teorie drammaturgiche di rappresentazione del reale di Erving Goffman. Il contributo risulta estremamente attuale ove si pensi alla crescente diffusione in tutti gli strati sociali della consapevolezza che la salute è una nozione marcatamente più estesa dell'assenza di malattia e appoggia invece sullo "stile di vita" e sulla nozione di "benessere", locuzioni queste ormai correnti e perseguite nella quotidiana comunicazione, con ossessiva ripetitività. Guardando al benessere nel suo aspetto soprattutto relazionale, il progetto qui illustrato, nato dal *Social Community Theatre* in convenzione con il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Torino ma contando su plurime competenze allocate anche in altri Dipartimenti e nel consorzio torinese COREP, intende utilizzare apporti multidisciplinari alle *soft skills*, ovvero quelle competenze che agiscono sulle percezioni ed emozioni correlate all'interazione, in ambito terapeutico e in ambito formativo, precipuamente nel corso di laurea per personale infermieristico e paramedico.

Sono in gioco interrogativi fondamentali per chi ha vissuto la quotidianità dei luoghi di cura, vuoi da paziente vuoi da curante vuoi da *caregiver*. Vale la pena riportarli qui, per capire la vastità dell'impresa, ma anche lo spessore dell'iniziativa e della riflessione sugli apporti di più discipline:

- "Com'è vissuta la vicinanza e il tocco dell'altro?"

- "Che ruolo giocano le emozioni nelle relazioni con l'altro?"

- "Quali elementi e strumenti sono essenziali per diventare un professionista della cura?" (p. 108).

Troviamo questi interrogativi, soprattutto l'ultimo, al centro di tutti i curricula delle scuole di Medicina e delle discussioni, che durano da più di un decennio, su come e a che punto del sillabo di formazione medica introdurre l'aspetto del dialogo e della relazione, specie dove il pubblico dei luoghi di cura include in modo massiccio pazienti immigrati e i loro congiunti.

Non può, quindi, non avere conseguenze produttive sia sui singoli eventi all'interno di ospedali, come quello qui riportato, sia e forse soprattutto nella formazione dei paramedici che in realtà seguono da vicino e quotidianamente *toccano* il corpo altrui nella relazione terapeutica, un teatro "fuori del teatro", che induca a riflettere sugli effetti della gestualità, dello sguardo, della prossemica, del detto e del non detto nella relazione di cura. Il beneficio è da osservarsi sui due fronti, e non a caso l'Autore parla di *burnout* professionale. La conquista di un giusto posizionamento emotivo, della resistenza allo stress, dell'evitamento di atteggiamenti proiettivi, in breve di un'autoconsapevolezza che consenta benessere duraturo a chi gestisce quotidianamente la sofferenza, e si vorrebbe aggiungere anche l'indifferenza (non necessariamente del personale, anzi) osservabile nelle istituzioni preposte alla cura, è un obiettivo cruciale che andrebbe collocato pure nella formazione di chi opera ad esempio nei servizi sociali. Questo scritto utilissimo e' quindi un assaggio cui ci auguriamo segua molto di più, e in plurime sedi.

La seconda esemplificazione di interdisciplinarietà nell'azione sociale viene esposta da Nadia Lambiase in "Pop Economicz, crocevia fra teatro, giornalismo ed economia", saggio che presenta

un'associazione e le relative attività, sorrette da una conoscenza dell'economia e in particolare dalla critica alla pratica dell'economia priva di agganci etici. Tale critica alimenta la proposta nota come "economia circolare", i cui prodromi vengono individuati nel pensiero di Antonio Genovesi, teologo, sacerdote ed economista teorizzatore, nella Napoli Borbonica, del concetto di "felicità pubblica". La memoria corre dal microcredito a *Small is beautiful* (Schumacher 1973), dalla nozione di decrescita a collocazioni di uso corrente come "equo e solidale", "responsabilità e sostenibilità". Nel suo *excursus* storico, che corre sul filo di un'economia ri-centrata sulla qualità della vita e la pubblica felicità, l'Autrice approda alla presentazione delle attività, dalla produzione teatrale a quella multimediale di app sui principi del Mercato Circolare alla multimodalità dei festival, con la medesima funzione civile di informare e stimolare i pubblici verso un'economia più umana. Questi prodotti sono tutti sostenuti da un accurato lavoro di documentazione: facile immaginare il *data journalism* e il *fact checking* come terreno di preparazione, verifica e confronto antecedente alla stesura dei testi, e ancor più alla loro performance.

Il lavoro di Monica Cini è ben congegnato e ottimamente realizzato. Le applicazioni dell'interdisciplinarità nella sfera del sociale sono in forte consonanza con l'attualità e le sue manifestazioni multimediali

e multimodali: sarebbe affascinante, essendo Torino il loro centro d'azione, risalire alla storia della lotta alla povertà e al disagio, anche nei suoi intrecci politici. Torino, forse più di altri capoluoghi, è una città dove per tradizione si pensa e si lavora nel sociale, senza clamore dedicando vite a pedagogie della salute, del benessere e perciò della liberazione. Ma si intende che tutto questo è un percorso di ulteriori letture cui per alcuni versi questo lavoro fornisce lo stimolo, ove si pensi per esempio all'impegno sabauda nel contrastare la mendicizia con la fondazione e il sostegno a opere pie nel diciottesimo secolo, pratica che tuttavia attuava un'accorta politica di mantenimento dell'ordine pubblico (cfr. Lurgo 2016).

Il nucleo portante di questo studio è costituito, oltre che dal capitolo introduttivo, dalle dimostrazioni dei problemi teorici e metodologici che attendono alla pratica di un'episteme non *multi-* o *pluri-*, ma *inter* e, nei casi ove simile risultato sia possibile, *trans-disciplinare*. E' incentrato sulle diverse, complesse ed egualmente stimolanti ricerche condotte nel Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Torino, che indubbiamente richiamano attenzione assai ampia e, in modo encomiabilmente garbato, danno voce all'esigenza nazionale di rendere più elastico il sistema di incardinamento dei ricercatori e del loro operato, catturando le menti migliori in luogo di indurle alla fuga.

BIBLIOGRAFIA

- AIA Board 2009. *The Evaluation of Research*. The European English Messenger 18/1, 13-17
- Boggio S., Di Biagio L., 2016. *Un ragionevole compromesso: lingua tempo diagnosi. Intervista intorno alla neurodiversità*. A cura di Raffaella Scarpa. Mimesis: Milano-Udine.
- Brós, K, e Kowalski, G, a cura di, 2017. *Discourse Studies – Ways and Crossroads. Insights into Cultural, Diachronic and Genre Issues in the Discipline*. Peter Lang: Frankfurt am Main.
- Cortese G. 1990. English for Translators and Interpreters. In C.G. Cecioni / C. Cheselka, a cura di, *The Teaching of Foreign Languages in European Universities*, 130-148. Centro Linguistico di Ateneo: Firenze.
- Cortese G., 2011. *English Studies in Italy: A Short Narrative of Debates on Research Evaluation (2008-2010)*. In R. Baccolini / D. Chiaro / C. Rundle / S. Whitsitt (eds) *Minding the Gap: Studies in Linguistic and Cultural Exchange. For Rosa Maria Bollettieri*. Bologna: Bononia University Press, Vol. II, 271-285.

- Duszak, A. e Kowalski, G., a cura di, 2015. *Academic (Inter)genres: between Texts, Contexts and Identities*. Peter Lang: Frankfurt am Main.
- Duszak, A., a cura di, 1997. *Culture and Styles of Academic Discourse*. Berlin: Mouton De Gruyter.
- Lurgo, E., 2016. *Carità barocca. Opere pie e luoghi pii nello Stato sabaudo fra XVII e XVIII secolo*. Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo, Collana Alti Studi sull'Età e la Cultura del Barocco, I – CULTURA, ARTE E SOCIETÀ AL TEMPO DI JUVARRA.
- Merlini Barbaresi, L. 1990. ESP: Educational vs. Instrumental Aims. In C.G. Cecioni / C. Cheselka, a cura di, *The Teaching of Foreign Languages in European Universities*, 83-96. Centro Linguistico di Ateneo: Firenze.
- Schumacher, E.F., 1973. *Small is Beautiful. Economics as if People Mattered*. Blond and Briggs: London.

GIUSEPPINA CORTESE • Full Professor of English Language and Translation at the University of Turin. She has contributed to national and international journals, edited volumes and published essays/chapters on the theory and description of domain-specific (academic) English in a sociolinguistic and methodological-didactic perspective. She has also investigated translation, gender, and language education.

E-MAIL • gcortese47@gmail.com